

Capitolo 1

Il giorno estremo

Verso la «parata»

La mattina del 25 novembre 1970 Yukio Mishima si alzò di buonora. Si rasò lentamente e con gran cura.

Quello sarebbe stato il volto che avrebbe mostrato da morto. Non voleva che ci fossero tagli o altre pecche sgradevoli a vedersi.

Fece una doccia, infilò un *fundoshi*¹ pulito, di cotone bianco, e indossò l'uniforme del Tatenokai.

Sua moglie, Yōko, era uscita per accompagnare i bambini a scuola. Aveva dunque la casa – una vasta costruzione di stile occidentale situata nei sobborghi sud-occidentali di Tōkyō – totalmente a sua disposizione.

Mishima passò in rassegna le suppellettili che quel giorno avrebbe portato con sé. Oltre a una borsa di cuoio marrone contenente carte, documenti, pugnali e altri oggetti, aveva una lunga spada da *samurai* e il relativo fodero.

Sul tavolo dell'anticamera posò una grande busta rigonfia. Conteneva la stesura definitiva di *Il mare della fertilità* (*Hōjō no umi*), l'imponente tetralogia di romanzi alla quale aveva atteso

per sei anni. La busta era indirizzata al suo editore, Shinchōsha, che nella tarda mattinata avrebbe inviato qualcuno a ritirarla.

Alle dieci in punto ebbe due brevi conversazioni telefoniche. Telefonò, per l'esattezza, ai giornalisti suoi amici che desiderava si tenessero a disposizione per assistere agli eventi di quella giornata. Ma non spiegò con esattezza quel che sarebbe accaduto.

Poco dopo le dieci, vide uno studente del Tatenokai risalire il viale che attraversava il giardino collegando la casa al cancello principale. Era Chibi-Koga, un ragazzotto di bassa statura, con il naso a punta. Mishima uscì per salutarlo.

Poi gli consegnò tre buste, indirizzate rispettivamente allo stesso Chibi-Koga, a Furu-Koga, un altro studente che faceva parte del loro piccolo gruppo, e a Ogawa, un ragazzo alto e pallido, il portabandiera del Tatenokai.

«Portale in automobile», disse Mishima a Chibi-Koga. «Un minuto solo e vi raggiungo. Leggete le lettere, intanto. Subito, però.»

Lo studente ripercorse il viale in senso opposto.

Mishima raccolse le sue cose, la borsa di pelle, la spada da *samurai*. Si appese l'arma al lato sinistro del corpo, fissandola alla cintura, poi uscì di casa.

Un signore anziano dai capelli argentei – Azusa Hiraoka, il padre di Yukio – diede un'occhiata fuori di casa sua, attigua a quella del figlio.

«Eccolo che va a un'altra parata del Tatenokai», pensò il vecchio, disapprovando la cosa in cuor suo.

Mishima scese i gradini portandosi sulla tranquilla strada suburbana.

Il gruppo di membri del Tatenokai era arrivato a bordo di una Toyota Corona bianca, un'auto di media cilindrata. Era parcheggiata un po' più giù, lungo la strada.

Mishima prese posto sul sedile anteriore, di fianco al conducente, Chibi-Koga. Poi si voltò a guardare gli altri due,

Ogawa e Furu-Koga. Sedeva con loro un terzo studente, un ragazzo tarchiato dall'espressione ottusa, con le mascelle pesanti e marcate. Era Masakatsu Morita, leader del Tatenokai alle dirette dipendenze gerarchiche di Mishima, nonché intimo amico di quest'ultimo.

«Le avete lette, le lettere?» domandò Mishima. «Voi non dovete uccidervi, chiaro? Mi sono spiegato bene? Limitatevi a tener d'occhio il generale. Perché non si uccida. Tutto qui.»

Per essere più esatti, Mishima e Morita avrebbero commesso *seppuku*. Gli altri tre membri più giovani del gruppo sarebbero rimasti in vita. Al loro processo, in base alle istruzioni impartite da Mishima in quelle lettere, avrebbero dovuto esporre i principi di fondo del Tatenokai richiamandosi all'asserto «Hōkoku Nippon» («Riedifichiamo il Giappone imperiale»), uno slogan imperialista degli anni di guerra.

In ciascuna delle tre buste Mishima aveva messo la somma in banconote di diecimila yen – pari a circa centoventi dollari – perché ognuno dei tre studenti avesse modo di coprire le spese iniziali.

«Coraggio, andiamo», disse Mishima. «Si comincia!»

Nell'ufficio del generale

L'automobile giunse alla base di Ichigaya dello Jieitai, nel cuore di Tōkyō, qualche minuto prima delle undici.

Le sentinelle di guardia al cancello d'ingresso videro Mishima seduto accanto al guidatore e agitando una mano fecero un cenno di saluto a Chibi-Koga. Poi telefonarono al Quartier generale dell'Armata orientale di Ichigaya per informare i funzionari che Mishima e il suo gruppo erano arrivati.

Chibi-Koga avviò la macchina su per la ripida rampa che dal cancello principale portava in cima al colle ove sorgeva il

Quartier generale. Parcheggiò lungo il perimetro del vasto campo di manovra che si estendeva di fronte all'edificio.

I cinque uomini scesero dall'auto. Mishima si diresse verso la massiccia costruzione, seguito dai suoi compagni, reggendo in pugno la borsa di cuoio. La spada gli pendeva al fianco.

La sede del Quartier generale era un immobile a tre piani, di colore tra il grigio e il giallastro, simile a una grande scatola. Al centro della facciata si apriva l'ingresso, preceduto da una sorta di portico ad arco ribassato, con un ampio balcone soprastante che si apriva sul campo di manovra, attraversato in quel momento da Mishima e dai quattro suoi seguaci.

Un aiutante di campo del generale Kanetoshi Mashita, comandante in capo dell'Armata orientale, uscì dall'ingresso principale. Era il maggiore Sawamoto, e indossava l'uniforme grigioazzurra dello Jieitai.

«Entri», disse rivolto a Mishima, «il generale Mashita la sta aspettando».

L'ufficiale fece strada. I quattro membri del Tatenokai seguirono i due uomini nella penombra dell'atrio d'ingresso, e raggiunsero il primo piano salendo una rampa di scale circolare.

«Aspetti un momento solo», disse ancora il maggiore a Mishima; poi scomparve nella stanza 201, ossia nell'ufficio di Mashita, che si apriva di fronte alle scale.

Il gruppo del Tatenokai attese all'esterno, in piedi.

A destra e a sinistra si allungavano due corridoi dall'alto soffitto, semibui. A quel piano prestavano servizio gli ufficiali anziani dell'Armata orientale, il comando che estendeva la propria giurisdizione militare sull'area di Tōkyō e sulla vicina pianura di Kantō.

Ai lati della porta che dava accesso alla stanza 201 c'erano due finestre coi vetri smerigliati. Dunque, solamente il vetro, in pratica, separava l'ufficio del generale dall'antistante corridoio.

Il maggiore riapparve sulla soglia. «Entrate pure», disse, «il generale è pronto».

Mishima si mosse, seguito dai suoi uomini.

Sawamoto additò quattro sedie allineate vicino all'uscio.

«Voialtri sedete qui», disse agli studenti. Poi se ne andò, chiudendosi la porta alle spalle.

Mishima avanzò per porgere i suoi omaggi al generale. Mashita aveva cinquantasette anni. Era un austero ufficiale con i capelli grigi. Durante la guerra aveva combattuto nel Pacifico. I suoi modi erano semplici e pacati, per nulla presuntuosi.

«Sono lieto di rivederla», disse a Mishima.

L'ufficio era abbastanza piccolo. Aveva un soffitto molto alto e finestre di forma allungata che si aprivano a sud, sulla balconata esterna, e lasciavano filtrare un vivido sole nel locale.

Era possibile accedere all'ufficio dai quattro lati della stanza: dalla porta d'ingresso, dal balcone e da due grandi porte che si aprivano sulle restanti pareti, poste l'una di fronte all'altra. Una delle due porte immetteva nell'ufficio del capo di Stato Maggiore, l'altra in quella del suo sostituto, col grado di vice capo di Stato Maggiore.

«Prego si accomodi, si metta a sedere qui», disse il generale a Mishima. E accennò a un tavolino circondato da tre o quattro poltrone.

Mishima sedette di fianco al generale.

«Sedete anche voi», disse Mashita agli studenti. Esortati da Mishima avevano portato le loro seggiole al centro della stanza. Sedettero in fila, nelle loro divise tra il marrone e il giallo.

«Generale», disse Mishima, «ho portato con me questi membri del Tatenokai perché volevo che la conoscessero». Poi li presentò uno per uno a Mashita.

Il generale accompagnò le presentazioni con un cenno di assenso del capo.

«Abbiamo appena terminato le manovre sul Fujiana. Qualcuno dei nostri è rimasto ferito. Questi quattro ragazzi

che mi accompagnano si sono distinti portando di peso uno dei feriti giù dalla montagna.»

«Veramente?» osservò Mashita.

«Era mio desiderio che fosse loro concesso il privilegio di incontrarla», continuò Mishima. «Ecco lo scopo dell'udienza che ho sollecitato. Più tardi, oggi stesso, ci sarà un'adunata del Tatenokai durante la quale questi quattro uomini riceveranno un encomio ufficiale.»

«Sì, sì, eh già...»

«Oggi siamo in divisa proprio perché ha luogo la nostra adunata mensile.»

«Già, già, capisco...»

Prima di sedersi, Mishima si era sganciata la spada dal fianco, appoggiandola a una sedia in modo che Mashita non potesse fare a meno di vederla. Dall'elsa pendeva un fiocco arancione. «Senta», disse Mashita, che infatti aveva adocchiato la spada, «cos'è questa spada che lei si porta appresso? Nessuno le ha chiesto spiegazioni, quando è entrato? Sa, le confesso che non sono molto edotto sulle norme che riguardano le spade, non le portiamo più neppure noi!».

«Questa spada è perfettamente in regola», rispose Mishima al generale. «È una spada dell'esercito, infatti. Una spada militare antica. Ho l'autentica redatta da un esperto.»

E Mishima mostrò un foglio di carta. «Stando a questa dichiarazione, la spada sarebbe opera di Seki no Magoroku. È una lama di scuola Seki, che risale al 1600».

Il generale gettò un'occhiata alla spada. L'impugnatura era adorna di cristalli tagliati a diamante e di intarsi in madreperla. Si trattava indubbiamente di un pezzo eccezionale.

«Desidera vederla?» domandò Mishima.

«Sì», replicò Mashita. «Ha il *sugi* scuro, vero?» Si riferiva alla linea ondulata e brunita del taglio, tipica delle spade di scuola Seki.

«Mi permetta di aprirla», disse Mishima. Si alzò, afferrò la

spada e con gesto rapido ed esperto estrasse la lama dal fodero. Poi sollevò il braccio verso l'alto, impugnando l'arma scintillante.

Mishima e Mashita indugiarono qualche istante osservando la lama attentamente. La superficie era coperta di un lieve strato di grasso.

«Dammi il fazzoletto, Koga», disse Mishima a Chibi-Koga. Quelle parole, per il giovane, furono come un segnale.

Chibi-Koga si alzò di scatto dalla sedia e si avvicinò ai due uomini seduti davanti al tavolino. In mano aveva un *tenugui*, una specie di asciugamano di tela sottile, ma solida.

Era questo il «fazzoletto». Chibi-Koga lo avrebbe usato per imbavagliare il generale. Le istruzioni ricevute prevedevano che si portasse alle spalle di Mashita e gli imprigionasse il volto buttandogli in testa il *tenugui*.

Ma in quel momento il generale si allontanò di qualche passo. Andò allo scrittoio e rovistò alla ricerca di uno straccio o di un panno per ripulire la spada.

Lo studente era interdetto. Non poteva aspettare nella posizione in cui ora si trovava. I piani non lo avevano previsto. Né d'altra parte sapeva improvvisare.

Chibi-Koga porse l'asciugamano a Mishima e fece ritorno alla sua sedia.

Mishima prese a pulire la lama con metodica attenzione. La sollevò, ammirandone il filo, tagliente come quello di un rasoio. Era in perfette condizioni.

Il generale era tornato accanto al tavolo, e se ne stava in piedi accanto a Mishima. Questi gli porse l'arma. Mashita la impugnò, la protese verso l'alto e la lama captò la luce.

«Sì, sì, le vedo», disse a Mishima, alludendo alle ombreggiature grigioscure, a semicerchio, che correvano lungo la lama per tutta la sua estensione.

«È stupenda», osservò Mashita. «Non ho mai visto nulla di simile che fosse di proprietà privata.»

Poi restituì la spada al suo proprietario, e tornò a sedersi. Erano le undici e cinque del mattino.

Mishima scoccò una rapida occhiata agli studenti, che sedevano lì accanto, tutti in fila. Per la seconda volta, Chibi-Koga tornò ad avvicinarsi. Mishima con uno sguardo gli impartì un tacito comando.

Il giovane fece un passo avanti portandosi alle spalle di Mashita, poi con una mossa rapidissima protese le mani e le strinse intorno al collo del generale, come a volerlo soffocare.

L'azione repentina di Chibi-Koga servì da segnale agli altri.

Furu-Koga e l'alto, dinoccolato Ogawa accorsero a dargli man forte. Levarono di tasca due funi con le quali immobilizzarono le braccia e le gambe di Mashita. Poi lo legarono a una sedia.

Mishima si portò al centro della stanza, reggendo alta la spada.

Il compito assegnato a Morita era quello di bloccare le porte. Si mise all'opera con gesti pacati, armato di pinze e fil di ferro. Riuscì a bloccare le maniglie, ma non c'erano appigli abbastanza solidi per poter fissare saldamente il filo, e nell'insieme non fece un buon lavoro. Con l'aiuto dei suoi compagni, trascinò il pesante scrittoio di Mashita contro una delle porte. L'altra venne sbarrata innalzando una barricata col tavolo, le sedie e l'aggiunta finale di una palma in vaso.

Mashita, legato e imbavagliato, osservava queste operazioni. Lì per lì aveva pensato che tutto ciò fosse soltanto la prova d'azione di un «commando» di Mishima. Quando però vide la sua espressione, si rese conto che non stava recitando.

Mishima era in piedi al centro del locale, con la spada levata e gli occhi lampeggianti.

Egli peraltro ignorava che la stanza fosse controllabile per mezzo di uno spioncino inserito nel vetro smerigliato della finestra che si apriva all'immediata sinistra della porta d'in-

gresso. Si trattava, più esattamente, di una striscia sottile di vetro trasparente inserita in quello opaco sul lato del corridoio, sicché per mezzo di quell'esile fessura era possibile scorgere vagamente l'interno dell'ufficio di Mashita.

Pertanto, poco dopo il colpo portato a segno da Mishima e dai suoi, la loro azione era stata scoperta. Il maggiore Sawamoto, uscendo da un ufficio attiguo, aveva guardato dallo spioncino per vedere se il gruppo si fosse seduto, predisponendosi a entrare per servire l'*ocha* (tè verde). Al momento aveva pensato che lo studente del Tatenokai stesse praticando un massaggio alle spalle di Mashita, ma poi aveva guardato una seconda volta, e si era reso conto – notando la fune e il bavaglio – che stava succedendo qualcosa di anormale e si era precipitato dal suo diretto superiore, il colonnello Hara.

Dopo aver tentato di aprire la porta dell'ufficio bloccata dall'interno, senza riuscire a forzarla, avevano informato il capo di Stato Maggiore, generale Yamazaki, che si trovava in riunione con una dozzina di ufficiali nel locale attiguo a quello di Mashita. Uno per uno gli uomini in questione avevano guardato attraverso lo spioncino e intravisto il generale in quei frangenti; dopo di che erano tornati a radunarsi nell'ufficio di Yamazaki per deliberare sul da farsi, mentre dalla stanza attigua giungeva un fragore di mobilia rimossa e trascinata.

«Ma a che gioco stanno giocando?» aveva domandato uno degli ufficiali.

«Ora entreremo e lo scopriremo subito», aveva risposto il generale.

Nel frattempo, quelli del Tatenokai avevano rimediato le loro barricate, e Mishima si accingeva a dar corso alla seconda fase del suo piano: intendeva costringere Mashita a ordinare ai suoi uomini la convocazione dell'intera guarnigione del Quartier generale dell'Armata orientale, composta da circa mille uomini. Voleva che i soldati si radunassero sul

campo di manovra, davanti all'edificio, dopo di che dall'alto del balcone avrebbe indirizzato un discorso patriottico alle truppe.

Ma il suo progetto stava già assumendo una brutta piega.

Alle undici e venti un gruppo di uomini batté concitatamente alla porta che dall'ufficio del capo di Stato Maggiore immetteva in quello di Mashita. «Aprite!» gridarono. «Aprite immediatamente!»

Con un gesto Mishima ordinò agli studenti di tenersi in piedi alle sue spalle, poi si avvicinò alla porta, la spada protesa verso l'alto. Chibi-Koga sorvegliava Mashita stringendo convulsamente un pugnale che aveva tolto dalla borsa di pelle di Mishima. Gli era stato ingiunto di non allontanarsi dall'alto ufficiale, che veniva tenuto in ostaggio.

Gli ufficiali dell'esercito percuotevano l'uscio con i pugni. «Aprite!» urlavano. «Cosa succede? Aprite!»

Poi uno di loro provò ad abbassare la maniglia e a spingere. Il precario sbarramento crollò e cinque uomini – tre colonnelli e due sergenti maggiori – fecero irruzione nel locale. Davanti a tutti c'era il colonnello Hara.

«Fuori!» sbraitò Mishima, sbarrando loro il passo.

I cinque militari gli stavano quasi addosso, ma esitarono. Nessuno di loro era armato. Il colonnello Hara era munito di una vecchia sciabola di legno, che aveva afferrato di furia un attimo prima di entrare.

«Fuori!» urlò un'altra volta Mishima.

Gli altri lo squadrarono, senza fare una sola mossa.

Mishima li minacciò con la spada sguainata, facendola roteare e sibilar sopra le loro teste. Qualcuno si mosse, altri indietreggiarono. Uno dei colonnelli, seguito dai sergenti, avanzò lentamente verso lo scrittore.

«Fuori! Fuori! Fuori!»

Poi, di colpo, Mishima sferrò l'attacco, cercando di colpire a casaccio i suoi avversari. Uno dei colonnelli si chinò per

schivare la spada e Mishima lo raggiunse alla schiena. L'uomo sollevò un braccio in un gesto istintivo di difesa e Mishima lo colpì per la seconda volta.

Uno dei sergenti si avventò su Mishima, che lo percosse con la spada a un polso, mozzandogli quasi una mano.

«Fuori!» strepitò ancora, fissando i suoi nemici con occhi spiritati.

Ferì un secondo colonnello assestandogli in rapida successione tre percosse alle spalle e al dorso, nel momento stesso in cui il colonnello Hara cercava di parare i colpi con la sua sciabola di legno.

I due uomini incolumi trascinarono fuori dalla stanza i feriti, che perdevano molto sangue. Alle loro spalle la porta fu richiusa con un colpo secco.

Furono convocati attendenti e ufficiali d'ordinanza, poi ripresero tutti a consultarsi. Gli ufficiali erano esasperati e in preda al panico, avevano le idee confuse. Quella situazione d'imprevedibile emergenza li trovava impreparati, inadeguati. Si preoccupavano più di ogni altra cosa di trarre in salvo il generale Mashita, ma temevano altresì per la loro carriera. Lo scandalo era di estrema gravità. Chi si sarebbe assunto la responsabilità di quella rissa sanguinosa e inconsulta? E che cosa voleva Mishima? L'incapacità di attribuire la giusta importanza a questo interrogativo fu il motivo che spinse il generale Yamazaki ad agire sconsideratamente. Decise infatti di mettersi alla testa di un secondo gruppo e di irrompere ulteriormente nell'ufficio di Mashita senza un piano d'azione e senz'armi, fossero anche stati randelli o bastoni. Scelse sei ufficiali e sei uomini che lo avrebbero scortato in questo secondo attacco.

Gli uomini forzarono la porta che metteva in comunicazione l'ufficio di Mashita con quello del vice capo di Stato Maggiore. Yamazaki entrò nella stanza per primo. Subito Mishima gli si parò davanti, levando alta la spada insanguinata. Il ge-

nerale esitò. Dietro Mishima si scorgeva Mashita legato a una sedia. Chibi-Koga era immobile al suo fianco, minacciandolo con un pugnale.

Gli altri tre stavano alle calcagna di Mishima. Il più vicino era Morita, e impugnava una baionetta. Ogawa si era impadronito di un manganello nero. Dietro di lui, Furu-Koga stringeva in pugno un pesante portacenere.

Yamazaki aveva immaginato un quadro del genere. Eppure non gli riusciva di credere ai suoi occhi.

Mishima vide i sei uomini che seguivano il generale. E gli altri? Quanti ancora avrebbero potuto sopraggiungere? Minacciandoli con la spada li costrinse ad assieparsi in un angolo della stanza, impotenti, evitando così che lo accerchiassero, tenuto conto che i suoi ragazzi non erano molto robusti.

«Benissimo!» strillò Mishima, «adesso avete visto! Coraggio, guardate bene! Se non ve ne andate, uccido il generale!».

Yamazaki spinse lo sguardo oltre Mishima, posandolo sul suo superiore. Voleva avere istruzioni.

«Ve lo ripeto ancora una volta», urlò Mishima, «uscite subito, altrimenti...».

«Si calmi», esclamò Yamazaki, «la pianti con questa idiozia!». «Fuori!» ripeté Mishima, e avanzò di un passo verso Yamazaki, la spada puntata contro il collo del generale.

«La smetta con questa pagliacciata», lo esortò ancora quest'ultimo.

«O ve ne andate», ruggì Mishima, «o ammazzo il generale!».

Gli ufficiali penetrarono nella stanza. Gli uomini entrati per primi si erano arrampicati sulle barricate di mobilia, seguiti dai loro compagni. Poi risuonò un fragore di vetri infranti. Altri militari dello Jieitai avevano fracassato il vetro smerigliato di una delle finestre che si aprivano nella parete che separava l'ufficio di Mashita dal corridoio. Si sporsero a guardare all'interno.

All'improvviso Mishima arretrò. Aveva bisogno di spazio per poter maneggiare la spada.

Yamazaki gli rivolse di nuovo la parola. «Si decida a spiegarsi, non riusciamo a capire cosa vuole!» Cercava insomma di parlamentare.

Mishima temette una trappola. Con Yamazaki, gli ufficiali erano sette. Lui disponeva soltanto di tre uomini, dal momento che Chibi-Koga doveva sorvegliare il generale.

«Fuori!» urlò Mishima, facendo roteare la spada davanti a Yamazaki, ma senza volerlo colpire.

Gli ufficiali che si tenevano alle spalle di Yamazaki fecero un balzo avanti. Uno si avventò su Morita.

Ora Mishima si era rimesso nella posizione di poc'anzi, con la spada levata e protesa dietro le sue spalle. Arretrò di un passo, poi tentò di assestare un colpo a Yamazaki, che si chinò per scansare l'arma, ma Mishima lo raggiunse egualmente, colpendolo alla schiena.

La ferita era superficiale, tuttavia Yamazaki barcollò. Uno degli ufficiali lo afferrò da dietro e per qualche momento lo sostenne. Un altro afferrò Morita e cercò di strapargli il pugnale.

Poi tre uomini si lanciarono contemporaneamente su Mishima, ma questi, colpendoli di piatto con la lama prese a menare botte furibonde a destra e a manca colpendoli alle braccia, alle spalle, al dorso.

Il sangue imbrattava l'uniforme di tre colonnelli. Frattanto Morita era stato costretto a cedere il pugnale al suo avversario.

«Fuori! Fuori!» continuava a urlare Mishima agli ufficiali, agitando la spada sopra le loro teste. «O ve ne andate o uccido il generale!»

Yamazaki e i suoi uomini non avevano il tempo di riflettere per cercare di comprendere se Mishima stesse bluffando o meno.

«Fuori!» strillò per l'ennesima volta Yukio, colpendo uno dei colonnelli che aveva osato avvicinarsi troppo e ferendolo a un braccio.

I militari dello Jieitai non riuscivano a capire cosa diamine Mishima volesse. Che fosse letteralmente ammattito?

Mishima non concesse loro altro tempo: continuò a minacciarli con la spada, e colpendoli di piatto alle natiche li sbatté fuori della stanza.

Ancora una volta la porta fu richiusa con un colpo secco, e i sette uomini tornarono a precipitarsi nell'ufficio del vice capo di Stato Maggiore, mentre con gran fragore gli uomini di Mishima tornavano a barricarsi con i mobili.

Sebbene non fosse ferito gravemente, Yamazaki era in preda a un forte shock. Il comando venne assunto dal colonnello Yoshimatsu. Chiese rinforzi e conferì con i suoi ufficiali.

Poi l'iniziativa fu assunta dal colonnello Hara. «Parli, una buona volta: quali sono le sue richieste?» disse dal corridoio, sporgendosi dalla finestra in frantumi a fissare Mishima, che se ne stava in piedi nell'ufficio, a qualche palmo dal suo interlocutore.

Ebbe inizio così, tra i due uomini, una conversazione a botte e risposte frenetiche e concitate. Mishima insisteva a pretendere che gli ufficiali dello Jieitai facessero radunare i soldati sul piazzale antistante il Quartier generale dell'Armata orientale, mentre Hara non voleva saperne. Alla fine Yukio si decise a passare un biglietto al colonnello, con l'elenco dettagliato delle sue richieste, e Hara andò a conferire in un locale attiguo col suo superiore diretto, il colonnello Yoshimatsu. I militari telefonarono al Quartier generale dello Jieitai, situato presso gli uffici ministeriali della Difesa a un chilometro di distanza o poco più, e si sentirono rispondere di gestire la cosa a loro assoluta discrezione.

Nell'ufficio di Mashita, Mishima mordeva il freno. A causa dei due attacchi dello Jieitai era in ritardo sul programma pre-

stabilito. Aveva previsto di dare inizio al suo discorso alle undici e mezzo, dopo aver costretto Mashita e i suoi uomini a riunire la guarnigione in adunata davanti all'edificio.

Ma erano già le undici e mezzo, e Yukio temeva di perdere il controllo della situazione.

Fustigando l'aria con la spada, si avvicinò a Mashita, poi sollevò l'arma e la puntò contro il suo ostaggio.

«Levategli il bavaglio», ordinò a uno degli studenti.

«Mi ascolti bene, generale», esordì Mishima. «Ho alcune richieste da fare. Se le accetta, lei resterà incolume. Se le rifiuta, la ucciderò e mi ucciderò con *seppuku*.»

«Ma cos'è questa pazzia?» chiese Mashita. «Le ha dato di volta il cervello?»

«Leggete le nostre richieste al generale», disse Mishima ai suoi uomini. Uno degli studenti prese un foglio dalla borsa di pelle marrone. Recava scritto l'elenco delle condizioni alle quali era subordinata la vita di Mashita.

«E adesso leggi!»

Tutti i soldati componenti la guarnigione di Ichigaya – un migliaio di uomini del 32° Reggimento di Fanteria, un'unità di particolare consistenza e prestigio, oltre al personale militare del Quartier generale – avrebbero dovuto radunarsi entro mezzogiorno davanti alla sede del Quartier generale.

Mishima intendeva tener loro un discorso dal balcone dell'ufficio di Mashita, ferma inoltre la condizione che non venisse interrotto e l'uditorio lo ascoltasse nel silenzio più assoluto. Inoltre lo Jieitai avrebbe dovuto convocare i quaranta membri del Tatenokai che attendevano in un edificio di competenza dell'Armata situato all'esterno della base. Yukio voleva che presenziassero al discorso.

Era previsto inoltre un intervallo, un periodo di tregua della durata di novanta minuti durante il quale lo Jieitai si sarebbe impegnato a non attaccare Mishima e i suoi.

Al termine della tregua, Mishima avrebbe consegnato Ma-

shita ai suoi ufficiali. Se per contro la tregua fosse stata infranta, o un qualsiasi fatto avesse lasciato adito al sospetto che si volesse romperla, avrebbe fatto fuori il generale e si sarebbe ucciso.

E pretendeva che si agisse subito.

«Che idiozia!» esclamò Mashita, «cosa crede di guadagnarci?»

Mishima ignorò la sua obiezione. «Esternerò le mie richieste ai suoi ufficiali», disse, «e lei darà ordine che io sia obbedito».

Non perdette altro tempo con Mashita. Era tardi, ormai. Si avvicinò alla finestra che dava sul corridoio, e attraverso lo squarcio lasciato dal vetro rotto spinse lo sguardo all'esterno.

«Chi comanda, adesso?» sbraitò. «Fatelo venire, e subito!»

Un soldato si affrettò ad avvertire Yoshimatsu, che accorse senza indugio. «Yamazaki è ferito», disse il colonnello, «ho assunto le sue funzioni. Che cosa vuole? Parli!».

I due uomini si fronteggiavano, separati dal vetro infranto. Yoshimatsu notò che Mishima teneva ancora in pugno la spada sguainata.

«Le mie richieste le ho già espresse chiaramente. Se non le accettate, prima uccido il generale e poi mi ammazzo.»

L'ufficiale sporse il capo dalla finestra a pezzi e spinse lo sguardo nell'ufficio di Mashita. Vide il generale legato alla sedia.

«Il generale le ordina di eseguire i miei ordini!» esclamò Mishima.

In effetti Mashita annuì.

«Quando?» domandò Yoshimatsu.

«Subito. E sbrigatevi!»

Erano le undici e trentacinque.

Il colonnello fece ritorno nel suo ufficio, deciso a chiamare rinforzi dall'esterno.

Il personale dell'Armata orientale telefonò a una stazione di polizia situata vicino all'ingresso della base militare di Ichigaya, chiedendo soccorsi e sollecitando l'invio di un'ambulanza; poi comunicò le sue decisioni al Quartier generale dello Jieitai a Roppongi. Fu stabilito chi avrebbe dato ordine ai soldati di radunarsi sul campo di manovra. Prima tuttavia avrebbero atteso l'arrivo della polizia.

Nel frattempo Mishima, ignaro del fatto che fosse stato richiesto l'intervento delle forze dell'ordine, si «riposava» tranquillamente in compagnia dei suoi uomini.

Gli studenti presero dalla borsa un fascio di *hachimaki* adorni di cerchi rossi, che recavano impressa a inchiostro di china la scritta «Shichisho hōkoku» («Servi la Nazione per sette vite»), un grido di battaglia dei *samurai* in età medievale.

«Sbottonatevi i colletti e legatevi intorno alla fronte l'*hachimaki*», ordinò Mishima ai giovani.

I militari appostati in corridoio controllavano i loro movimenti attraverso il vetro rotto. Ma Mishima sembrava infischiarne. Tolsse un pacchetto di sigarette dalla borsa e prese a fumare con allegra disinvoltura.

Da un momento all'altro un altoparlante avrebbe impartito l'ordine dell'adunata davanti all'edificio, ma per il momento Yukio e i quattro ragazzi del Tatenokai non potevano fare altro che aspettare.

Alle undici e trentotto minuti echeggiarono le sirene della polizia, prima lontane, poi sempre più vicine e aggressive. Evidentemente le auto stavano salendo la collina sulla quale sorgeva il Quartier generale per portarsi all'interno della base.

Uomini in camice bianco, la testa protetta da un elmetto, scesero dalle ambulanze con un balzo e si precipitarono nell'edificio, scortati da poliziotti armati.

«Perbacco, qui si festeggia in tanti!» commentò Mishima.

Poco dopo gli altoparlanti davano l'annuncio: le truppe dovevano radunarsi al completo davanti al Quartier genera-

le. Da ogni angolo della base i soldati cominciarono ad affluire sul campo di manovra. In brevissimo tempo, quasi tutta la guarnigione era ormai raccolta sul piazzale.

Frattanto, all'interno, la polizia assumeva il controllo della situazione.

«Di che armi dispongono?» domandarono gli agenti di polizia.

«Mishima ha una spada, e lo studente che sorveglia Mashita ha un pugnale.»

I poliziotti accettarono senza batter ciglio la tregua imposta dallo scrittore. Si dislocarono lungo il corridoio, sulle scale e dinnanzi alle porte che davano accesso all'ufficio di Mashita. Non ritennero opportuno fare uso delle armi: ormai Mishima era in trappola. In corrispondenza della finestra rotta si appostarono i cineoperatori. Le immagini riprese avrebbero costituito, in tribunale, una testimonianza della massima utilità: Mishima e Morita erano perfettamente visibili. Fu inoltrato un rapporto sulla situazione a Roppongi e alla sede centrale della Polizia metropolitana a Sakuradamon, vicino al Palazzo imperiale.

Alle undici e tre quarti giunsero i primi elicotteri. Quelli della polizia atterrarono su un viale dietro la costruzione; altri, inviati da reti televisive e giornali, presero a roteare sopra il Quartier generale per fotografare la folla dei soldati, il balcone al centro della facciata e le ambulanze che cominciavano a caricare i feriti, deposti su barelle.

Ma i quaranta studenti del Tatenokai non arrivavano. I loro capi si erano rifiutati di ottemperare al comando dello Jieitai, non sapendo che in realtà quell'ordine era stato impartito dal loro stesso leader.

Poco prima di mezzogiorno apparve sul balcone la sagoma tarchiata di Morita, seguito da Ogawa. I due studenti uscirono da una delle portefinestre dell'ufficio di Mashita e si portarono al centro della balconata, reggendo in mano fo-

gli di carta e strisce di tessuto. Si sporsero dal parapetto, con le cocche dei loro *hachimaki* che ricadevano sulle uniformi giallobruni, legarono alla balaustrata le strisce di stoffa che recavano scritte le condizioni imposte per l'incolumità del generale Mashita, e le lasciarono ricadere oltre la balaustrata.

Una di queste imponeva che il discorso di Mishima venisse ascoltato in silenzio, ma per il momento il frastuono era assordante. I militari, stupiti, esagitati, si scambiavano frasi a gran voce. Sul piazzale, le automobili, le ambulanze, le motociclette della polizia tenevano ancora i motori accesi. Ma continuavano ad affluire altri veicoli, ivi incluse le auto degli addetti stampa che dai finestrini e dalle capotte aperte sventolavano gli striscioni con i nomi delle testate.

Quanto ai fogli di carta, erano copie del *gekibun* di Mishima, il suo ultimo proclama, ricalcato sulle dichiarazioni degli ufficiali ribelli in occasione dei vari colpi di Stato abortiti che si erano succeduti in Giappone durante gli anni '30.

Sostanzialmente – ne ho condensato il testo, che nella stesura integrale comprendeva circa duemila parole – il messaggio di Mishima diceva quanto segue:

Noi, membri del Tatenokai, siamo stati trattati generosamente dallo Jieitai. Perché allora mordiamo la mano che ci nutre?

È molto semplice: perché noi ci inchiniamo allo Jieitai con la dovuta riverenza. Le Forze armate sono l'anima della nazione.

Abbiamo visto i leader giapponesi trattare lo Jieitai come un pupazzo. Ciò significa, in pratica, che lo Jieitai protegge lo strumento che per contro gli nega il diritto di esistere, ossia la Costituzione di Pace [la Costituzione promulgata nel 1947 e redatta dagli Alleati].

Le occasioni per correggere questo gravissimo errore sono state sistematicamente ignorate. Il 21 ottobre 1969 sarebbe stato doveroso mobilitare lo Jieitai per reprimere le dimostrazioni

antimilitariste. Lo Jieitai avrebbe dovuto impadronirsi del potere e chiedere la revisione della Costituzione.

Allo stato attuale delle cose, lo Jieitai è in contrasto con la Costituzione, né si prende alcuna iniziativa per salvarlo. [Mishima alludeva all'articolo 9 della Costituzione, in base al quale il Giappone s'impegnava al «disarmo permanente».]

I valori fondamentali di noi giapponesi sono gravemente minacciati. All'Imperatore viene negata la posizione che gli spetta di diritto.

Abbiamo atteso invano che lo Jieitai si ribellasse. Se ci rifiuteremo di agire, tra un secolo il Giappone sarà ormai caduto sotto il giogo delle Potenze occidentali!

Il manifesto si chiudeva con questo appello:

Riportiamo il Giappone alla sua vera essenza nazionale, e poi moriamo. Vorreste dunque salvaguardare solamente la vita e lasciare che lo spirito perisca? [...] No, noi vi dimostreremo che esistono valori che sopravanzano il rispetto per l'esistenza fisica. Ciò che conta per noi non è la libertà, e nemmeno la democrazia. Noi abbiamo a cuore la sorte del Giappone, culla della storia e della tradizione. Ciò che vale per noi è il Giappone, la terra che amiamo.

I soldati riuniti sul campo di manovra raccolsero le copie del *gekibun* sparse sul selciato. Qualcuno lesse il documento, altri si limitarono a cacciarsi quel foglio in tasca. Erano perplessi. In gran parte giovani, non avevano l'esperienza della guerra alle spalle. Da venticinque anni ormai il Giappone viveva in pace, e l'alleanza con gli Stati Uniti, punto di forza della politica estera nipponica, era stata posta in discussione solamente dalle forze di sinistra. Nulla, nelle esperienze di questi giovani, li aveva preparati all'eventualità di tale attacco sferrato dalla destra. Molti sapevano dell'esistenza del Ta-

tenokai, ma ne ignoravano totalmente le intenzioni, e tanto meno erano in grado di capire perché Mishima, un famoso romanziere, si fosse lasciato coinvolgere in un'impresa del genere. E non è tutto: la loro stupefazione era accresciuta dallo spettacolo sconcertante dei feriti. Quale motivazione aveva spinto Mishima ad attaccare i loro ufficiali?

A mezzogiorno in punto lo scrittore apparve al centro del balcone. Ai piedi dell'edificio, i soldati ne scorsero solamente il capo, con la fronte cinta dall'*hachimaki* che recava al centro il simbolo del Sol Levante.

Poi la figura minuta e nervosa di Yukio si sporse dal parapetto, e fu perfettamente visibile da tutti. I bottoni dell'uniforme del Tatenokai brillavano al sole di novembre. Macchie di sangue spiccavano sui suoi guanti bianchi.

Assunse un portamento eretto, spalle indietro, mani sui fianchi, e solennemente cominciò a parlare"